Quando le democrazie si ammalano...

Stasera, a Bruxelles, all'inizio del semestre europeo, un gruppo di parlamentari dell'Ulivo andrà in scena con lo spettacolo «Il partito dell'amore»

NANDO DALLA CHIESA

Mentre le democrazie europee si interrogano sul futuro prossimo dell'Unione a presidenza italiana, stasera a Bruxelles il nostro governo si svelerà senza pudori. Sì, al teatro Residence Palace, su invito di alcuni colleghi del parlamento europeo, un gruppo di deputati e senatori del comitato «La legge è uguale per tutti» manderà in scena *Il partito dell'amore*. Si tratta, come qualche lettore saprà, di una rappresentazione teatrale costruita sulle frasi testualmente pronunciate in occasioni ufficiali dai ministri del governo Berlusconi. Insomma l'ideologia del governo raccontata da se medesimo, citazione dietro citazione, ministro dietro ministro. Una preziosa antologia di quelle frasi stupefacenti che, come si è visto nel mercoledì nero della nostra semisecolare storia europea, vengono dette e subito oscurate nei tigì, per essere poi manipolate e infine dimenticate a colpi di censura. Poiché così funziona la censura del nuovo millennio: ossessivamente applicata non più (solo) alle invettive e alle critiche dell'opposizione, ma anche (e talora soprattutto) alle dichiarazioni rilasciate in piena libertà dai detentori del potere. Perché non sfigurino culturalmente, perché non si rivelino dei bugiardi matricolati, perché non facciano arrossire troppo i loro servitori o amici di cordata. E nemmeno i loro elettori.

Sì, saremo a Bruxelles. All'inizio del famoso semestre europeo. In rappresentanza di una parte del parlamento italiano. Una scelta che può essere criticata adottando gli occhiali nerofumo che una legione di opinionisti vorrebbe rifilare all'opposizione. Gli opinionisti, per intenderci, che vorrebbero che si mettesse davanti a ogni altra cosa l'esigenza di far fare bella figura al presidente del Consiglio. Sostenendo che egli, nella sua veste europea, ci rappresenta tutti: tutto il paese, tutti gli italiani. Da cui l'imperativo, come si ama dire, di non «delegittimare» la sua presidenza.

Ma è proprio questa pretesa che deve essere riveduta e corretta sulla base di alcune considerazioni, logiche, etiche e civili più ancora che politiche. Prima (facilissima) considerazione, dunque. Ma quale interesse nazionale può essere invocato di fronte a un governo in cui la parte del leone - alla destra del premier - la fa un partito, la Lega, che proprio l'«interesse nazionale» non riconosce e non vuole riconoscere, e che anzi fa del suo rifiuto la condizione irrinunciabile per continuare a stare nel governo? Di quale «unità nazionale davanti all'Europa» dovrebbe mai farsi carico l'opposizione, se nel governo furoreggia un partito che usa l'aggettivo «italiano» in senso spregiativo e considera l'Europa «una Forcolandia comunista e pedofila»?

Seconda considerazione. È pensabile che una parte (maggioritaria) del paese debba operare per far fare bella figura all'estero a un capo del governo che, da quando è stato democraticamente eletto, si sente in diritto di trattarla sistematicamente, in patria e fuori, come un concentrato dei peggiori vizi morali, la accosta ripetutamente agli stermini comunisti, ne parla come di una immensa feccia umana, le attribuisce pulsioni dittatoriali e connivenze con il terrorismo? Perché dovrebbe, se non in forza di un micidiale impulso masochistico o del più classico complesso del servo sciocco?

Terza considerazione. È lecito chiedere a una parte (maggioritaria) del paese di sostenere quel capo del governo in nome dell'interesse superiore delle istituzioni repubblicane, quando è lo stesso premier a presentarsi sulla scena estera denigrando in forme inconcepibili per un uomo di Stato le istituzioni giudiziarie della Repubblica, i cui esponenti sono spesso circondati da stima e apprezzamento nei paesi partner, che addirittura hanno intitolato ai magistrati italiani caduti scuole o borse di studio (esiste un importante «programma Falcone» proprio presso l'Unione europea)? Quando è lo stesso premier che denigra incessantemente mezzo parlamento, lo stesso mezzo parlamento che ha creduto di ritrovare davanti a sé a Strasburgo?

Quarta considerazione. È sensato chiedere a una parte (maggioritaria) del paese di rinunciare alle proprie idee, alle proprie critiche, alle proprie (ma sì!) richieste di aiuto all'Europa, alla sua cultura più saldamente democratica della nostra, quando in Italia in parlamento vige il più brutale principio di maggioranza, quando sulle leggi che spaccano il paese si può parlare in aula una manciata di minuti, quando le televisioni sono quel che ha detto il *Financial Times*, ossia roba brezneviana, quando la magistratura subisce un attacco forsennato alla sua indipendenza e alla sua dignità, quando gli argini morali sono caduti («solo tre leggi ad personam»! e finalmente l'ha ammesso...), quando tutto questo accade? Noi dovremmo cioè stare in Europa tacendo, coprendo, facendo finta di niente, come pretendono i veri regimi, quelli che predicano l'interesse nazionale mentre disfano le nazioni, e farci magari corresponsabili delle politiche antieuropee del leader europeo di turno solo perché «nostro» rappresentante?

Lasciamo pure stare la banale considerazione che - come è avvenuto mercoledì scorso - se pure noi adottassimo uno spirito bipartisan ci penserebbe poi sempre il presidente del Consiglio a fare pessima figura da solo, umiliando ogni nostro sforzo collaborativo. La questione è più ampia. Ed è la seguente: dove sta il senso di responsabilità per i democratici italiani di fronte a quanto sta avvenendo? Forse nella complicità? O nella spinta a sopire, stemperare, sia pure con le più nobili intenzioni? Così ha pensato - pare, si dice - il presidente Ciampi nel firmare il celebre lodo. Con il risultato, purtroppo, di non potere celare niente davanti al mondo e di trovarsi esposto persino lui, nei viaggi all'estero, a evenienze imbarazzanti.

Oppure, più sensatamente, la responsabilità sta nel continuare a fare combattivamente il proprio dovere in Italia e, contemporaneamente, nel sostenere Berlusconi per gli atti condivisibili che egli compirà alla presidenza della Unione, ma solo per quelli e senza mettergli i bastoni tra le ruote per partito preso?

Oltre questo non c'è esortazione o lusinga che tenga. Esiste nella vita un principio di responsabilità. Ognuno risponde di quello che fa, della sua biografia, delle sue scelte. Noi, anche se questo è l'obiettivo culturale ultimo della Grande Macchina dell'Informazione, non possiamo cambiare la biografia di Silvio Berlusconi. E nemmeno i suoi atti e gesti odierni. Piuttosto abbiamo la responsabilità di difendere in ogni modo il patrimonio di democrazia e di europeismo che si è accumulato lungo il difficile progresso e la (non indolore) civilizzazione politica del paese. Proprio perché l'Europa è il nostro grande scenario, noi su quello scenario non possiamo ammutolirci. Al contrario, dobbiamo andarci. E parlare, e raccontare. È quello che farà stasera il gruppo di parlamentari dell'Ulivo (per la cronaca: Chiara Acciarini, Valerio Calzolaio, Renato Cambursano, Mario Cavallaro, il sottoscritto, Tana de Zulueta, Anna Donati e Gabriella Pistone). Perché, come sarà spiegato in apertura, quando le democrazie si ammalano, la letteratura, la musica e il teatro diventano il necessario prolungamento della politica. E domani, ovviamente, saremo in parlamento. In Senato, a darci ragione, arriverà la Gasparri.

Maramotti

L'altra Italia: la rabbia sotto la divisa

MAURIZIO CHIERICI

Segue dalla prima

Diventa più o meno la curiosità che accompagna il seno nudo di una Velina al bagno in Sardegna infastidita dalla concorrenza dei politici rampanti. Fabrizio Cavilli, consigliere regionale di Forza Italia e presidente della Protezione civile della Puglia, si è messo in posa nella sauna, quasi un pornostar, imitato dalla vice presidente del Consiglio comunale di Lecce, Francesca Mariano, Alleanza Nazionale. A dire il vero brividi diversi, anche se il vice presidente è una ragazza impossibilitata a posare per un calendario. Ma apre la vestaglia nel bagno di casa, sorriso da Gioconda di periferia. Insomma, intriga. Pensionati, disoccupati, ragazzi in cerca di lavoro per un momento non disdegnano, poi la realtà che li avvilisce riprende il sopravvento. Berlusconi, le barzellette e i politici-velina vengono presto dimenticati, frivolezze in attesa del prossimo seno nudo o del nuovo discorso del nostro inviato a Strasburgo.

Fra le lettere (37) di chi si meraviglia, si arrabbia o giustifica (come il signor Lorrieri) le case «aperte» del campo nomadi di Parma, solo tre muri, manca una parete per la «grande sensibilità del sindaco Ubaldi nel favorire la loro cultura del vivere all'aperto» (meno 7 d'inverno, più 40 d'estate…), alcuni lettori segnalano l'altra Italia che i media continuano a dimenticare. Viene a galla per caso quando l'emarginazione dei «diversi» a volte coinvolge anche noi, un po' bianchi, un po' ariani con divagazioni celtiche; magari poliziotti. Quei poliziotti di Bari costretti ad avvilirsi come gli extra comunitari chiusi nel lager-roulotte attorno all'aeroporto Palese. Quaranta agenti e ispettori del reparto mobile si sono messi in malattia. Non ce la fanno a vivere «in disumane condizioni di schiavitù» come chi scappa da fame e guerre. Loro, tutori dell'ordine, non protestano con la rabbia comunista di chi organizza la filibusta per mettere in cattiva luce il governo Berlusconi (vecchio Paolo Guzzanti, parole sempre comprensive verso i potenti di turno); loro, sono scoppiati. Soprattutto si vergognano. «Costretti a servirsi di spazi aperti per i bisogni fisiologici, fanno affidamento alla carità della Croce Rossa per bere almeno un bicchier d'acqua nel forno in cui devono lavorare. Si sentono abbandonati», sospira Ferdinando Siani che rappresenta il sindacato poliziotti. «Come quelli là...», e alza la testa verso le roulotte infuocate dove ottocento fuggitivi friggono come sardine. Ma un agente dai primi capelli grigi aggiunge qualcosa: «Quelli là stanno almeno scappando per cercare la speranza. Noi, cosa possiamo sperare? In un certificato medico per respirare qualche ora a casa. Paghe quasi da fame, aumenti che non bastano per un caffè in più al giorno, eppure annunciati con fanfare e belle parole. Sotto, niente». Ride amaro sul titolo del giornale che sta sfogliando: «Proposta di aumentare del 12 per cento gli stipendi dei parlamentari». La sua camicia è una spugna di sudore. «Fini ha incontrato Berlusconi nella suite dell'Hilton di Strasburgo».

> I poliziotti di Bari non ce la fano più a vivere «in disumane condizioni di schiavitù» come chi scappa dalla fame...

Il rispetto per la divisa frena la lingua. Ma gli occhi fanno capire: «loro vivono così. Noi così». Loro rappresentano la dignità del paese mentre un poliziotto deve solo tutelarne l'autorità. Zappare, tacendo. Nei polpettoni Tv sacrifica la vita al senso del dovere, ma la vita di chi si ammala nel campo roulotte di Bari somiglia a quella del profugo straccione che disattenzioni superiori impongono sventolando l'obbedienza.In Puglia, ma anche a Bologna o in Lombardia, buona parte dei ragazzi con la divisa della polizia o da carabinieri vengono dal Sud. Un posto è un posto nel bel paese che va male. Ed è la vergogna il sentimento che fa soffrire la gente del Sud dove l'apparenza resta importante nella difesa alla dignità. Eccoli, i tutori dell'ordine, accucciati all'aperto «come beduini nel deserto». Non ne sopportano l'avvilimento. Lo si capisce attraversando il meridione alla ricerca di un impoverimento che ogni mese si allarga. Segni complicati da scoprire. Se due famiglie bresciane rendono pubblica la trasformazione del loro condominio in una specie di comunità per sopravvivere con tre figli e 800 euro al mese - una lavatrice per tutti, una sola auto per andare in cinque al lavoro, la spesa di massa in modo da strappare prezzi da grossista con ricerca razionale di prodotti in scadenza, ecc -; se una voce segnala che a Roma signore e signori vestiti con proprietà come i cartoneros di Buenos Aires, frugano fra le immondizie del mercato generale per recuperare frutta a verdura «non del tutto marce», a Lecce, per esempio, la disperazione restava invisibile. La dignità non è piega superficiale del perbenismo, ma una cultura profonda che accompagna l'Italia mediterranea. Nessun anziano finisce nel ghetto di una casa di riposo: i figli fanno i turni per mantenerlo negli affetti della famiglia, trasferendolo ogni mese da un letto all'altro. Chiudere i genitori nei depositi della solitudine è vergogna da sopportare solo quando la disperazione non permette altro respiro. Proprio a Lecce si accende il primo allarme: l'impoverimento non ce la fa a nascondersi. Volontari della Regina Pacis, Ctm di Vinicio Russo e Caritas, si fanno aiutare da extracomunitari ormai inseriti, per dare una mano - pacchi, vestiti, medicine, qualche soldo - a chi non sa come tirare avanti, ma non vuol farlo sapere. Non ce la fa perché le fabbriche chiudono, le paghe per lavori stagionali pubblici (come a Gallipoli) sono più magre di un anno fa e i ragazzi in lista d'attesa si arrendono al lavoro nero. L'inefficienza di tre regioni (Puglia, Calabria, Sardegna) minaccia i contributi europei in agricoltura. Finanziamenti, addio. Per restare a galla ci si aggrappa alla devozione da manifestare al potente. Il segno di Alemanno, ministro An, sopravvive negli agriturismo pugliesi propensi all'omaggio: calendari di Mussolini in ogni angolo. Insomma, la vecchia Italia delle baronie ha solo cambiato colore, e lo cambia mentre i problemi incancreniscono e la crisi fa tremare le case dei deboli.

> In Puglia la maggior parte dei ragazzi che sono in polizia viene dal Sud: lì è la vergogna a far soffrire

I soliti protagonisti, padri o figli, non se ne accorgono e continuano come prima. Leggi che combattono evasioni e lavoro nero? Sacrosante, eppure il turista milanese con la gamba in disordine, va a farsi curare dall'ortopedico Fitto, fratello del presidente della regione ed esce dallo studio di Maglie senza il foglietto della ricevuta. «Non siamo abituati...», sorriso innocente della ragazza che riscuote i soldi e li infila nel cassetto. Le insegnano a vivere così.

mchierici2@unita.it

cara unità...

Esame di Stato o scrutinio finale?

Terenzio Baldoni

Cara Unità,
col passare degli anni scolastici nell'Ipsia mi rendo sempre più conto dell'evoluzione che l'Istituto professionale ha avuto negli ultimi anni. L'ulteriore banco di prova è stato l'esame di Stato 2003. Quest'anno la Commissione, presieduta dall'esperto professor Valentini di S. Benedetto del Tronto, ha constatato il discreto livello di preparazione dei nostri futuri tecnici elettronici e meccanici.

Ragazzi che durante l'intera carriera scolastica non hanno forse brillato per la costanza nello studio, qualcuno anche nell'assidua partecipazione alle lezioni, giunti all'ultimo anno degli studi, hanno mostrato una sicura crescita, e non solo fisica, al punto che agli «smarriti» insegnanti non è sembrato vero del tempo che è passato.

Sempre più chiaro appare il fatto che la scuola non può limitarsi al saper fare. Una società complessa e avanzata ha un bisogno stringente di persone tecnicamente preparate, ma che siano anche pronte a mettersi in discussione e a relazionarsi con gli altri. Solo chi ha una vasta cultura e comprensione del mondo riesce a vincere le impegnative sfide della società globale.

Così l'insegnante, che ha sempre il dubbio atroce di non aver fatto abbastanza per i giovani allievi, resta favorevolmente sorpreso nel vedere Michele, che non ha mai avuto un gran feeling con la forma scritta, inventarsi un articolo di giornale, partendo da un convegno sull'acqua svoltosi nella sua Serra S. Quirico e mettere in bocca ai relatori i punti salienti desunti dalle esaurienti fonti ministeriali, tra cui un «discusso» intervento del presidente del Consiglio. Per un elettronico con c'è male.

Ma anche Mirko, di norma così parco di parole, colpisce favorevolmente il presidente della Commissione mentre disserta dei poeti maledetti e della loro estraneità ai valori della società borghese, così poco sensibile a volte, ancora oggi, al profondo sentire della persona umana! Un bel passaggio: dal motore diesel a Baudelaire.

Piacevoli conferme arrivano da Giovanni, Ivan, Massimo, Michele, Riccardo, Roberto e Francesco (due volte ripetente, ancora indeciso sul suo futuro, ma sicuramente versato nelle materie letterarie), che ha fatto una riflessione davvero notevole, per un giovane, sulla poesia nella società della comunicazione di massa. Il suo voto: 14 su 15, con il plauso di Vito Valentini.

La creatività, lo spirito critico, l'autostima, non si improvvisano, vanno coltivati e innaffiati giorno per giorno. Ciò vale per il manager, per il perito industriale e professionale, per il liceale, per l'operaio. Estremizzando, anche per la casalinga. Quanto più tali virtù sono diffuse, tanto più la comunità ne trae vantaggio.

Eppure questo esame di Stato non è solo rose e fiori. A cominciare dal suo stravolgimento, perpetrato con l'ultima riforma Moratti: una commissione non più composta equamente di insegnanti interni ed esterni, oltre al presidente esterno, ma composta di soli insegnanti interni col solo presidente esterno, che peraltro ha le mani quasi legate, dovendo attenersi al documento di classe del 15 maggio.

Che valore legale può avere un esame del genere, quando è divenuto poco più di un semplice scrutinio finale? Sarà il caso di tornare a riflettere, con serenità, del futuro dell'esame di Stato e del pianeta istruzione?

Le truppe italiane in Iraq

Roger Meservey, Roma

Cara Unità,
in che situazione andranno a trovarsi i soldati italiani mandati in Iraq? Ormai i resoconti non lasciano spazio a dubbi sul fatto che vadano ad occupare un paese ostile. Tre giorni fa, dopo un attacco ad un jeep americano (un morto, due feriti), l'*International Herald Tribune* ha descritto la scena. La gente del posto saccheggia il veicolo, circondata da una folla che approva. Lo danno alle fiamme e mentre brucia, i ragazzini tirano sassi. Arrivano altri veicoli americani, con i soldati che spianano le mitra sulla folla e sulle finestre della case. La folla si disperde. Rimane scritto sul muro, in inglese, «Andate via dal nostro paese».

È evidente che le truppe italiane non avranno né una missione «umanitaria» né una missione di «peace-keeping», come continua a sostenere il governo italiano: per «mantenere» la pace, questa deve prima essere stabilita. Come Bush e Blair hanno mentito per giustificare la guerra, Berlusconi ha mentito per giustificare la partecipazione italiana al «dopoguerra». Il movimento per la pace e le forze politiche della sinistra devono chiedere il ritiro di questa «missione». Portiamo i nostri soldati a casa ora che sono ancora tutti vivi!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**